

Antonio Motta

Il silenzio profanato

1. Era il giorno della festa rutilante di San Giuseppe artigiano. Joe Battista era appena arrivato.

Aveva corso con la sua limousine nera nell'ultimo tratto dell'Adriatico, pensando di rivedere in tempo i fuochi che i suoi compaesani disseminavano abbondanti nei quartieri del paese. Se non fosse stato per l'unico falò che ardeva incurante delle fiamme davanti alla chiesa della Madonna Addolorata avrebbe pensato di essersi sbagliato. Ne ricordava tanti. L'ultima volta che li aveva visti, era accaduta una disgrazia proprio sotto la nicchia ardente dell'Arcangelo Michele. Una bomba dell'ultima guerra, finita lì non si sa come, era scoppiata e aveva fatto sei morticini e diecine di feriti.

La sua memoria andava a quegli anni lontani. Scorrevano davanti nitidissimi i muri imbiancati a calce che sapevano di fresco e di zenzero.

Le stradine di accesso al corso principale

erano deserte a quell'ora anche se illuminate. Fece un tratto in leggera salita. Era atteso da una cugina, l'unica che gli era rimasta al mondo di un albero genealogico che contava sette generazioni.

La casa era rimasta immutata, il saliscendi con la coppa azzurrina illuminava la stanza come mezzo secolo prima. Il quadro con i ricami dorati, nel mezzo l'immagine del Cuore di Gesù, era al centro del grande letto di ottone e nichel.

Riconobbe tutto. La casa sembrava piena di tenebra, forse per via degli occhi che si erano fatti lucidi.

L'albergo Corona era ad un paio di chilometri dalla strada che correva lungo l'antica via Francigena. Non aveva avuto difficoltà a prenotare una camera riscaldata, poiché la stagione era ancora fredda.

Pranzò al ristorante Pirgiani, uno dei tanti che erano sorti nel quartiere medievale, ordinando cime di rape con acciughe e peperoncino, agnello al forno e vino rosso.

Aveva dormito poco a causa del fuso orario, ma preferì farsi svegliare di buon'ora dall'aria aspra del Gargano.

2. La casa dei genitori era in alto, discosta dalle altre. La ricordava bianca di calce su una collina soleggiata, dove nelle sere di maggio ascoltava il chiù chiù dell'assiolo. Non aveva intorno nulla che non fosse campagna, aria, cielo, alberi, pietre, macere che si tenevano in bilico, pietra contro pietra. Né aveva dimenticato il grande albero di gelso dai frutti gonfi, succosi, che gli tingevano la lingua e le mani di blu e rosso vivo.

Dopo aver rivisto la cugina, prese la strada del cimitero e cercò il campetto di fave e di papaveri. Restò deluso. Orrendi palazzi erano sorti al loro posto. La vigna con gli alberi del Paradiso dove giocava era diventata un vasto deposito di pneumatici e frigoriferi.

Salì a malincuore e da lontano scorse l'aia con l'albero di gelso dalla chioma stellante.

Era ancora lì... Il sentiero che percorreva da ragazzo era ostruito da un rudimentale cancelletto. Lo aprì e si sedette sotto l'albero.

Rivedeva quella notte del '43 con i militari fuggiaschi, la piccola Misha, la bambina di Marie arrivata con i profughi da Shempretja. Parlava un dialetto bislacco incomprensibile e aveva per tutti rispetto. Aveva trovato rifugio in un pagliaio grande quanto un uovo. La sera veniva da loro a prendere il latte di capra appena munto e le fave tenere. Ogni volta ripeteva *spaziba*, che in russo vuol dire grazie, in ricordo di suo padre morto sotto i bombardamenti.

3. La masseria Petrulli era segnata con un cerchietto rosso sulla mappa catastale che si era portato dietro e gli avrebbe permesso di rintrac-

ciare la proprietà del nonno.

L'indomani avrebbe cercato il suo vecchio professore di lettere che, da pensionato, si era dedicato con passione lodevole alla storia della Capitanata e del brigantaggio. Gli sarebbe tanto tanto piaciuto conoscere quei fatti di sangue che si erano consumati in quei luoghi.

Lo visitò nella sua biblioteca al centro del paese. Il professore gioì nel rivedere quell'alunno che quando era interrogato si faceva il segno della croce.

Battista, Giuseppe Battista...

Joe, gli australiani mi chiamano Joe.

Si accordarono per l'indomani, lunedì.

Attraversarono strade asfaltate e altre polverose. Tutto attorno vigneti, le cui foglie avevano ancora il solfato di rame e sui piccolissimi racemi qualche merlo squittiva.

La masseria Monachella, verde nell'aria diavana, conservava un lungo caseggiato desolato.

Aveva ancora le sbreccature dei colpi di fucile sulla facciata. Il proprietario non aspettava la nostra visita.

Di corporatura robusta, vestiva un logoro vestito di fustagno con tasche larghe.

Il professore accennò velocemente all'argomento della visita. Aveva sentito parlare da sua nonna dei briganti, ma non ne parlava volentieri... come se volesse mettere tra sé e quei fatti dolorosi una certa distanza.

«In questo punto furono arsi vivi i briganti», disse il professore, puntando l'indice verso la cafoneria.

Joe ascoltava.

«Il signore non è di qui?»

«Non propriamente».

«Da dove viene?»

«Da Melbourne».

«E che cosa cerca?»

«Mio nonno aveva un pezzo di terra da queste parti. Ricordo che c'era una casetta bianca posta su una collina ondulata con macchie di ginestre». «Deve essere la casetta del «monaco», a due miglia da qui», disse il proprietario.

Su un'altura, attaccata all'orizzonte era la ca-

setta. La vecchia porta di castagno resisteva, ma un lucchetto era stato apposto con due viti ad occhio.

Da questa collina era partito il piano d'attacco di Tommaso La Cecilia, che aveva il vantaggio di spiare col cannocchiale i movimenti dei briganti rifugiati a Monachella, dopo l'eccidio della masseria Petrulli, dove la banda Coppa trucidò diciannove bersaglieri.

I briganti occupavano la fantasia di Joe, che non riusciva a dimenticare il lucchetto. Passò nella sua mente come un lampo il pensiero, subito rimosso, di un traffico di morte. Non comunicò la sua inquietudine al professore. Ne avrebbe parlato alla cugina.

Joe fece il giro della campagna come per rinvenire tracce di presenza umana. Il luogo non doveva essere frequentato, ma che fosse tenacemente usato si capiva dai molti mozziconi di sigarette sparsi dappertutto. Poco prima di partire si fermò a raddrizzare lo stelo di una rosa che s'era intricato.

Si fermarono dopo la serpeggiante salita del convento. Joe strappò alcune foglie di mentuccia e le stropicciò tra le mani. Le mignole degli ulivi risplendevano d'argento. Pasqua era vicina e le loro chiome avrebbero acceso la pace.

Arrivarono in paese tardi.

La cugina non ne sapeva niente. L'ultima volta che era stata nella casa di campagna, la porta aveva la serratura integra, l'aveva oleata lei stessa. Gli domandò che cosa aveva in mente di fare. Avrebbe cercato in paese un falegname, una vecchia serratura non sarebbe stata difficile trovarla.

Ci andò subito, percorrendo stradine inaccese, strette, che gli erano diventate sconosciute.

Si ricordò che dalle parti dove stava la sua casa c'era un falegname di qualche anno più di lui. Non si sbagliava. La sua bottega con l'odore di colla, di trucioli, di segatura resisteva nella tradizione.

L'appuntamento con il falegname era alle sette del giorno dopo.

La casetta conservava i resti di un lontano passato: la fiaschetta aveva ancora lo zipolo inserito che chiudeva ermeticamente il passaggio del vino; due sedie sfondate, lo scanno, la camastra nera come la Madonna dell'Incoronata. Nel camino fuliginoso foglie secche di cisto e sarmenti. Sotto la finestra era stato sistemato un tavolo volgare, estraneo alla povera suppellettile. Non aveva segni particolari, ma si vedeva il passaggio di una polvere dall'odore indefinibile. Gli venne improvviso il ricordo (e non si spiegava il perché) della cenere americana, quando da bambino la mamma nei giorni festivi gli lavava i capelli.

4. Il dott. Gabriele Durante, preside del liceo classico con maxi-sperimentazione scientifica e linguistica, lo aspettava quella mattina. Sua cugina era orgogliosa di quell'unico figlio che aveva mantenuto agli studi cucendo cuffiette, camicette d'organza e bavette per neonati.

Non si ricordava una Pasqua senza le consegne, gli occhi incollati alla Singer fino a quando non si chiudevano.

La scuola era nel convento dei Celestini, una costruzione settecentesca austera. Sul portale il tondo con la Vergine e il bambino di Giuseppe Castellano, lo aveva scrutinato tante volte.

Salì la gradinata a doppia rampa, attraversò il lungo corridoio fino alla presidenza che affacciava sul cortiletto interno pieno di agavi.

Le aule erano sistemate nel corridoio a sinistra – qualcuno sussurrava – lontane dall'occhio del preside, perché non sentisse, perché non vedesse. Gli uffici di segreteria e l'archivio erano allocati in due sale con le soffittature dipinte di angeli.

Arrivò alla presidenza non visto, il bidello al piano terra lo riverì militarmente.

Nel corridoio incrociò due studenti col codino che fumavano liberamente.

Il preside era alle prese con una delegazione piuttosto sciamante. Dalle aule arrivavano echi

«Chi ci salverà?»
«La poesia, da cui potrà
nascere un nuovo
linguaggio, un nuovo
pensiero»

di grida e battere di mani. Provò contrarietà. Si capiva che era una scuola spogliata del silenzio; forse si sbagliava, ma dava il senso di essere troppo moderna.

Il preside lo ricevette visibilmente ansimante quasi uscisse da una lotta impari. «Richieste scandalose» – disse – come per scusarsi del ritardo. Si era appena seduto, quando la segretaria, una cinquantenne dallo sguardo falbo come le Madonne del Beato Angelico, si presentò con una serie di carte da firmare.

Bussò il bidello. Erano arrivati i genitori dell'alunna... della IV B per comunicazioni urgenti prima che si riunisse il Consiglio d'istituto.

«Tu non hai di questi problemi», masticò il preside facendosi cerimonioso.

«Ci mancherebbe!», rispose Joe.

«Sono generosi, sono migliori di noi...»

Jose non era d'accordo. Gli era venuto in mente Agostino, quando nelle *Confessioni* parla dei suoi studenti africani e ricordando gli studenti romani sottolineava che erano indubbiamente migliori. Però avevano una debolezza, il giorno in cui i loro maestri ricevevano lo stipendio li alleggerivano del portafoglio.

«Cugino, la scuola era più severa ai nostri tempi, ma chiusa ai cambiamenti, alla democrazia».

«Autoritaria», si lasciò sfuggire Joe.

Il vento arrivava alle finestre con filate crudeli, era grecale che soffiava dalla marina.

Aveva imparato a distinguerlo, dalla parte di dove soffiava, dal profumo che portava, dal suo insegnante di scienze. Non era Mendel, ma stava

ai fatti e non aveva debolezze per gli studenti.

La memoria è tenacissima nei giovani se esercitata. Quintiliano era un caposaldo.

Il preside, come per deviare il discorso: «Tu non hai figli!», «Ne ho uno adottivo, è figlio anche quello».

«La scuola di Quintiliano formava gli oratori, l'oligarchia di Roma», sbottò il preside.

«Era una scuola – ribattè Joe – che alimentava la vita dello spirito. La mia scuola era questa».

«Chi ci salverà?»

«La poesia, da cui potrà nascere un nuovo linguaggio, un nuovo pensiero».

Di là dai vetri il fruscio degli alberi si alternava al rumore del vento.

Bussarono. Erano i rappresentanti del comitato studentesco. Arrivavano a gruppi di due o tre, giovani e ragazze dai corpi evanescenti.

Joe gli chiese se non sarebbe stato meglio vedersi un altro giorno con più calma, lontano dagli occhi indiscreti di studenti, professori e bidelli.

Il preside sfogliò nervosamente l'agenda. Era fitta di appuntamenti.

Il Sindaco, il Presidente del distretto, il Governatore dei Lions Club, il Presidente del circolo sportivo.

«Lasciamo perdere», disse sinceramente ma scontrosamente Joe.

Il preside fece una telefonata. Dall'altra parte del filo una voce rauca rispose che il Sindaco era partito per Roma, l'incontro era rimandato.

Il 24 era libero. Ore otto prima che il baillamme cominciasse. Prima di salutare lo invitò a tenere una conferenza sulla traduzione.

Il lettore come traduttore, affascinante tema. Aveva in mente di parlare della traduzione splendida e infedele di Rainer Maria Rilke dei sonetti di Louise Labé, poetessa lionese del Cinquecento.

5. Joe Battista era professore *emeritus* di Letteratura Comparata alla University of Melbourne. Aveva tradotto in inglese i grandi poemi epici. Il padre aveva lasciato l'Italia per l'Australia.

lia, quando ancora lui non era nato. Lo avrebbe raggiunto dopo la laurea conquistata consumando gli occhi alla luce di una candela. Il suo sogno era di far conoscere i classici italiani nel mondo anglosassone.

Era vissuto tra i libri e la musica, antica passione, da Pergolesi a Mozart, di cui aveva una collezione invidiabile. Rilke gli evocava irresistibilmente questo connubio celestiale tra poesia e musica. Aveva però lasciato un punto interrogativo. Aveva bisogno di consultare il testo oxfordiano *After Babel* di Steiner che disapprovava quell'eccellente traduzione.

Quell'invito nato per caso era diventato una sfida. Era stato il suo mestiere dimostrare che la traduzione può essere una impossibilità, un tradimento, una frode, un'invenzione, una menzogna.

Si recò in biblioteca provinciale, l'edizione oxfordiana risultava. Compilò la scheda che consegnò al banco di accettazione.

L'impiegato addetto, dopo un'attesa snervante, gli comunicò che il libro non si trovava. Forse era fuori posto, ma c'era il timore che fosse stato rubato. Al prestito non risultava. Al suo posto e con lo stesso numero di inventario era stato registrato un altro libro di Steiner, *Real presences*, ma non *After Babel*. A chi poteva servire un testo del genere? Ne ebbe come improvvisa vaghezza del delinquere. Avrebbe preparato un altro argomento per la sua conferenza. Questa volta il tema era più didattico: *Libro e lettura nella scuola*. La lettura come memoria, labirinto, silenzio.

6. Aveva deciso di circumnavigare il Gargano in compagnia del professore e della figlia di un suo amico, giudice della Corte Suprema che, folgorata da Padre Pio, vi era rimasta da anni lontani.

Presero una strada interna, lungo il percorso non incontrarono pastori, ma pecore e capre sparpagliate sul ciglio della strada. Arrivarono in località «Chiancate».

Aveva passato la serata fino a tardi ad aggiungere e togliere. Era scrupoloso, abituato agli studi di filologia, non sopportava l'incresciosa superficialità. Ne aveva disgusto e terrore

Un paesaggio lunare di pietre bianche si presentò ai loro occhi, profanato, qua e là, da carcasse di macchine.

«Sono macchine rubate, spogliate e poi bruciate» si affrettò a precisare il professore.

Joe ricordava il Gargano dell'abigeato, degli sconfinamenti.

Salirono in alto, tra profumi di lavanda e di mughetti, col sole che divorava i crinali. La luce cambiava a varie altezze. Non c'erano schermi, le cose più antiche si avvicinavano, le più remote. Si incontravano anche cose distrutte, altre in via d'estinzione.

«Questa terra si è salvata», disse il professore «solo dove è molto ripida, quasi verticale».

Giunsero ad una chiesetta solitaria, il vento vi aveva radunato rametti e foglie secche di rovere. C'era ancora nella guglia un piccolo San Michele di pietra con le ali mozzate.

Dalle doline giungevano voci amplificate dal silenzio. Abbandonarono il sentiero irregolare, camminando su puntoni di roccia tra confini irreali, macere e paletti di filo spinato.

«Qui c'è stato un taglio selvaggio di carpini,

forse è di quest'inverno, il taglio è recente», fece notare il professore.

Era una piccola radura che sembrava una cometa.

«Ma i pastori non sono gelosi di questi boschi, di quest'aria, di questa luce?», aggiunse Joe.

La «chiancata» Zia Veronica era al di là della dolina, un nido di aquila, nascosto agli occhi estranei.

Quando l'aria è ferma si vedono le Tremiti.

Erano usciti da un'altra parte. Joe si fermò ad ascoltare un picchio che sfiorchiava lungo il cretto un cerro giovane. Sorpreso dal loro arrivo, si perse nell'aria irrigidita.

Arrivarono al bivio dove li aspettava la limousine.

Si diressero verso il mare. Man mano che si avvicinavano, l'aria si faceva leggera.

«Che silenzi!», disse Joe.

La costa strapiombava a sinistra, un intenso odore di pini d'aleppo e di lentischi saliva; a destra distese d'ulivi con le chiome verdi si inginocchiavano, quasi volessero ascoltare il respiro del mare.

Si era alzato un vento freddo. Cercarono un posto per pranzare.

Il locale era stato ricavato su terrazzamenti di ulivi. Era più vasto di quanto, giungendo da fuori, appariva. Ai muri erano appese serte di aglio e una credenza faceva mostra di vasetti di melanzane sott'olio, di barattoloni di olive incise, condite con olio, sedano, aglio e alloro. Spoglia e bianca per il resto. Pranzarono bene. Seppie al nero che le mareggiate di marzo portano abbondanti.

Joe pensava di riordinare in macchina gli appunti della conferenza. Su un *libellus* aveva annotato i passaggi da sviluppare, ma non riusciva a trovare la conclusione. La scuola nella decadenza, nella corruzione generale, era colpevole verso i giovani. Ma...

Aveva passato la serata fino a tardi ad aggiungere e togliere. Era scrupoloso, abituato agli studi di filologia, non sopportava l'incresciosa

superficialità. Ne aveva disgusto e terrore.

7. L'indomani alla conferenza ci sarebbe stato il Prefetto e un ispettore centrale del Ministero, che il cugino aveva conosciuto in un corso di aggiornamento per presidi, ma erano attesi anche un monsignore, il Sindaco e le autorità locali. Non voleva deludere il preside e i presenti. Soprattutto si aspettava di incidere nell'animo dei giovani. Non che la lettura sarebbe stata in cima ai loro pensieri, ma la speranza che in qualcuno potesse accendere il desiderio di un buon libro lo confortava.

Lasciò la macchina nelle adiacenze e si infilò in un labirinto di vicoletti. Avrebbe potuto entrare con la limousine nel portone della scuola ma non volle. Quel libro aperto sul suo passato era sensualmente più seducente. Non gli sfuggiva che qualcuno potesse riconoscerlo. Poneva tra il suo divagare e quel momento una rara felicità. Le intermittenze di Proust non le aveva dimenticate. Quel giorno gli accadeva di ritornare studente anche se le parti si erano invertite.

Pensava in fondo che tutti noi apparteniamo alla lettura. La distinzione tra autore e lettore scompariva. La parola muta, scritta sulla pagina che è immortale, diventa viva, *spiritus*, se il lettore la fa volare. Il significato *scripta manent, verba volant* si rovesciava nel contrario. Questa sottile ambiguità s'accompagnava nella sua mente.

Quando arrivò, la scuola gli apparve movimentata. Aveva confuso la presenza della polizia, portato in divagazione da quelle riflessioni, con l'arrivo di qualche papavero locale. Il preside aveva vaste conoscenze nella provincia. Joe si svegliò quando il brigadiere gli sbarrò la strada.

«Sono il professore...»

«Il conferenziere!»

«Sì».

«Il preside, il dottor Durante è stato trovato morto nel chiostro della scuola».

«Come...!»

«Erano le otto, dieci minuti prima, dieci minuti dopo».

8. Il signor Procuratore della Repubblica e il commissario lo aspettavano.

Joe salì le scale, aveva un tremore nelle ossa come se quella morte fosse la sua.

Il Procuratore era nel corridoio, più distante, il commissario De Meis, in un doppio petto a disegno scozzese, lo riconobbe. Avevano frequentato insieme il liceo. Si strinsero la mano, in quella circostanza nessuno aveva voglia di ricordare.

Il Procuratore gli chiese quando aveva visto l'ultima volta il preside.

«Una settimana fa».

La conferenza era alle undici, ma Joe era arrivato prima perché il preside lo avrebbe accompagnato dagli eredi di Vincenzo Gervasio per vedere le lettere di Francesco De Sanctis.

«Lei dove vive?» chiese il Procuratore.

«Vengo da Melbourne, sono di passaggio. Sua madre è mia cugina».

«Bisognerà dirle della disgrazia».

«Ci proverò», rispose Joe visibilmente emozionato.

«Non mi è parso ci fosse in lui la disperazione, la morte...»

«Si spieghi meglio», chiese il Procuratore.

«Era pieno di vita, entusiasta, la scuola era proprio il posto giusto».

«E dove le mette le nevrosi, lo stress... Pesano, pesano», disse il commissario.

«Dunque, lei escluderebbe ogni tentazione?».

Erano arrivati il medico legale, gli esperti della scientifica. La presidenza era stata sigillata nella parte dove comunicava con la segreteria, perché nessuno vi accedesse.

Il brigadiere incaricato di fare il rapporto consumava gli occhi a fare il suo lavoro di osservazione senza belletti – gli ricordò il Procuratore – come gli era stato insegnato alla scuola sottufficiali.

L'impressione immediata era che il preside si fosse suicidato buttandosi dalla finestra. Lo confermava il rapporto del medico legale, cadendo la testa aveva battuto contro lo spigolo

vivo di una pietra che sovrastava un capitello. Un colpo secco. Era stata portata insieme a colonnati, trabeazioni, architravi, di una stagione lontana.

Il corpo era stato ritrovato dal bidello che ogni mattina toglieva la polvere in presidenza prima che arrivassero la segretaria, gli applicati e gli altri collaboratori. La finestra era stata allargata (in origine doveva essere il finestrino di una cella), le mura doppie però impedivano di affacciarsi nel giardino, bisognava puntellarsi sui piedi per vedere in basso.

La presidenza comunicava attraverso una scala interna con la cappelletta al piano terra. Vi erano finiti in disordine banchi, vecchie carte geografiche, macchine da scrivere. La porta era chiusa con un catenaccio che non presentava segni di effrazione. Così che quella mattina o il preside era arrivato in anticipo, oppure era salito per la scaletta interna e il bidello non lo aveva visto. Raramente accadeva. Ma perché proprio quella mattina avrebbe dovuto far ricorso a quell'entrata furtiva, preoccupato com'era di scrivere la presentazione? La spiegazione non reggeva. La chiave era stata ritrovata insieme alle altre sulla scrivania e al libro che stava leggendo *La vida es sueño* di Calderón de La Barca nella traduzione di Vittorio Bodini.

9. Il preside scapolo viveva da solo. Buone letture, qualche saggio letterario su riviste locali, lo elevano dal grigiore della provincia. La sua reputazione era ottima. La diceria di una relazione romanticamente contrastata con la segretaria della scuola, sposata due figlie, era corsa malignamente in quei giorni e aveva trovato imprevedibili adepti. La morte l'aveva suggellata, amplificata.

Il rapporto certosino del brigadiere e la relazione del commissario su un punto fermo concordavano: suicidio, ma lasciavano aperta la porta ad un dubbio flebile: il preside quella mattina poteva non essere solo. Un tarlo, un sospetto subito accantonato dalla scoperta di un biglietto rinvenuto (qualcuno sussurrava una lettera) tra le

**La mattinata era tersa,
luminosa, fredda.**

Il commissario

lo aveva invitato

a prendere un caffè

carte che suggeriva il turbamento d'amore.

La mattinata era tersa, luminosa, fredda. Il commissario lo aveva invitato a prendere un caffè.

Il giornale locale aveva pubblicato la notizia della morte con un titolo vistoso, *Versi d'amore di un preside suicida*. In verità il biglietto ritrovato non era una lettera d'amore, come malignamente si vociferava, ma i versi delle *Belle lavandaie* della poetessa Louise Labé morta anch'essa tragicamente: «Egli mi baciò, la mia anima si trasformò/ sotto le sue labbra; e la morte era certamente/ più dolce della vita, ancor più benedetta». «Quando mi bacerà più dolcemente, / e la sua anima fuggirà tra le mie labbra/ sarò felice più che se vivessi».

Esatto... esatto andava ripetendo il commissario.

Il commissario non aveva mai sentito parlare in vita sua di Louise Labé, ma la scoperta non cambiava di un millimetro le sue tenaci convinzioni, a ricamarci sarebbero stati gli altri, materia di un osceno pettegolezzo.

Joe lo pregò di accompagnarlo a scuola, era convinto di trovare tra gli appunti del preside la conferma al suo dubbio. De Meis non capiva l'urgenza, ma cedette per dimostrargli la gioia dell'incontro.

Quando arrivarono tutta la scuola sciamava come un alveare... Che confusione! pensò Joe.

Sembrava di assistere alle grida in un mercato del pesce, ma non per il personale, aduso a muoversi naturalmente in quella tregenda.

Joe girò e rigirò tra le mani le carte che erano sulla scrivania. Trovò la minuta ma non quella che si aspettava. Il suo dubbio si accresceva. Chi aveva preso la telefonata alcuni giorni prima? Ricordava l'accento dialettale di un uomo che difficoltosamente scriveva, dall'altro capo del telefono ne avvertiva la fatica, la disaffezione.

Il preside aveva annotato sulla minuta il primo titolo della conferenza, *Il lettore come traduttore*, la data e sobrie notizie sul conferenziere, con l'elenco della principali traduzioni. A Joe si scioglieva chiaro il dubbio, i versi della poetessa lionese ritrovati a mo' di segnalibro, insieme al Bodini, erano l'esempio di due modelli traduttivi inconciliabili. Bisognava cercare altrove l'accendersi della follia, se follia era stata.

La terzina ritrovata era la versione del poeta Rainer Maria Rilke, che in un lontano inverno tra l'atelier di Rodin e l'hotel Byron tradusse i sonetti. Improbabile che avesse consultato il numero 222 dell'Insel *Bucherei Die vierundzwanzig Sonette der Louise Labé – Lyoneserin 1555*. Non poteva che avere tra le mani lo Steiner. E se fosse stato lo stesso che egli aveva cercato nella biblioteca provinciale (difficilmente era da credere che ve ne fossero due esemplari)? Nella biblioteca dell'istituto non c'era traccia. Joe stava avviandosi in un ragionamento assurdo ma logico. Da qualche parte il libro doveva pur esserci.

10. Il commissario De Meis veniva dal Gargano. Suo padre aveva esercitato il mestiere di carbonaio. Il ricordo dei sacchi di carbone che sollevavano nugoli di polvere nera, di cui ogni famiglia si provvedeva per l'inverno, era vivo nella mente di Joe.

Avrebbe passato la Pasqua al paese. Da buon meridionale era affezionato alla settimana santa. Da quando il padre era morto aveva preso il suo posto nella confraternità dei Setti Misteri Do-

lorosi. Lo *Stabat Mater* era il *clou* della festa che si concludeva con la lettura delle profezie e lo scioglimento delle campane.

Si sarebbero rivisti dopo la pasquetta, a meno che – concluse De Meis – non volesse passare qualche giorno con lui in campagna.

«Ci penserò» disse Joe, ma aveva già messo in conto una sua visita.

Quell'anno la Pasqua cadeva «alta».

Il villino del commissario si trovava a poche leghe dal paese, su una pietra dolce che attraverso un sentierino stretto, scavato nella roccia, scendeva ad una caletta privata. Era riparato dai venti da una collina di ulivi saraceni, ma si sentiva l'influenza del mare e il salmastro. Quando arrivò, il commissario salpava la rete sulle tavole del trabucco.

«Vieni, vieni», disse.

C'erano finiti dentro granchi, seppioline, cefali, qualche scrofolo. Lo aiutava Naim, un giovane in fuga dal Kosovo.

«Non è un *sans papier*, ha un regolare permesso» lo tranquillizzò il commissario, «non gli deve aver fatto una bella impressione».

«Anch'io sono un emigrante... allora l'emigrazione era una cosa diversa. Mio padre, mio nonno, e tanti di un'immensa catena umana che un secolo fa sbarcarono in America, in Argentina, cercavano il lavoro, il riscatto dalla miseria. Il nostro Gargano conosceva l'abigeato. La violenza che vedo è un'altra cosa».

«Tu sei un emigrante di lusso».

«L'emigrazione non rimargina», ribattè Joe, «te la porti dentro... dentro».

Loreta, una bellezza mora in età sfiorita, aspettava sul terrazzo.

«Mia sorella di latte» si affrettò a precisare De Meis, per toglierlo dall'imbarazzo.

«Sai, è stata alunna del preside, allora insegnava belle lettere».

«Il '63, c'era la crisi di Cuba. Il «comunismo è fritto» ci ripeteva. Me lo ricordo come fosse ieri» disse Loreta.

«Eravamo allora tutti democristiani e comu-

nisti, spaccati in due come una mela. Ho saputo che è morto di morte violenta», disse Loreta loquace.

«Così sembra», rispose Joe, come se il dubbio lo consumasse.

«Di morte romantica», ironizzò De Meis.

«E la segretaria, rinfocolando i pettegolezzi, che dice? Si capiva che Loreta aveva scelto il partito della tresca.

«Si è chiusa a riccio e come i ricci punge».

«E se fosse un finto suicidio?», disse Joe.

«Nulla prova che il preside fosse solo quella mattina tra le 7.30 e le 8.00».

Joe ricordò di aver chiamato il preside prima delle 8.00. Un estraneo avrebbe potuto rispondere al suo posto.

Il ragionamento stringente di Joe aveva aperto un baratro.

«E i versi, dove li metti i versi», disse il commissario.

Il pomeriggio il commissario era atteso in chiesa per la lavanda dei piedi. Il mare era nuvolo, sugli scogli sbatteva in scintillii di schiuma. Un nodo di vento si era alzato che anticipava la sera.

Si salutarono con la promessa di rivedersi.

11. L'indomani Joe aveva deciso di incontrare il professore che gli avrebbe mostrato un ex-voto conservato nella chiesa della Madonna della Fontana raffigurante forse un suo lontano parente, un certo Pasquale Marino, mantengolo dei briganti. Ma fu distratto dalla notizia di un bidello trovato cadavere nel seminterrato di un Istituto tecnico commerciale. La cronaca era riportata, come sempre accadeva per i fatti di sangue, dal giornale locale che, in prima pagina, di spalla, aveva la foto del bidello.

Il delitto accadeva a pochi giorni dal suicidio del preside. Joe si sentì come investito da una bufera, con apprensione lesse l'articolo, ma non era andato oltre l'*incipit* che riconobbe il bidello. Lo aveva visto nella biblioteca, mentre aspettava l'Oxford, per via dei capelli all'Umberto, tirati e

lisci. Sulla trentina, mostrava una certa confidenza con gli impiegati della distribuzione.

Lesse l'articolo con pause. Il cronista sull'omicidio non aveva opinioni, ricordava, particolare interessante per gli inquirenti, che la scuola era stata al centro di una inchiesta della Magistratura, alcuni anni prima, per una storia di droga. Non era risultato niente, ma il sospetto aleggiava nell'aria. Altri particolari li apprese dalla televisione locale.

Erano state interrogate tutte le persone che avevano avuto con lui una relazione diuturna o fortuita. Naturalmente i numerosi colleghi. Poi, il preside, il personale della scuola. Infine, i ragazzi e le ragazze tra i quindici e i diciotto anni. L'unica traccia era una chiave ritrovata nel taschino della giacca.

Joe non disse nulla. Lo morsicava il sospetto di un intreccio scellerato, di un canestro di vipere.

Provò a ordinare le idee. Arrivò a piccole conclusioni: che il bidello e il preside, suo cugino, si conoscessero; che l'Oxford involato alla biblioteca fosse opera sua o di un addetto ai fondi; che quella mattina al telefono quella voce afona era lui. Osò anche azzardare un'ipotesi: che il bidello si era dimenticato di riferire al preside il messaggio.

Quali pensieri, quali attività, quali legami correvano tra i due?

Ritornò in biblioteca con la scusa di consultare la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Fu sorpreso nel vedere all'ingresso il manifesto di lutto che annunciava la partecipazione del personale della biblioteca al dolore che aveva colpito il sig. Benedetto, legatore, per la morte del fratello.

12. La cugina, dopo la morte del figlio, si era chiusa in un lutto stretto. Aveva messo la sua fotografia sul comò, in un ovale di peltro, di fila alle altre fotografie. Era così che lo teneva in vita. Nella memoria umbratile della vecchiaia le cose vanno e vengono dolorosamente ma serenamente.

In paese la festa patronale ribolliva, volle andarci il primo pomeriggio. La casa non era lontana dalla scuola, in un angiporto, con le graste deserte al balcone

Il giorno di Pasqua le fece visita. L'accompagnò al cimitero. La cappella di famiglia era a ridosso di una collina dove, quando lui era bambino, ci aveva giocato.

Sapeva che non le avrebbe fatto piacere rivedere la casa del figlio, ma volle egualmente chiederglielo. Ne ebbe un tranquillo rifiuto.

In paese la festa patronale ribolliva, volle andarci il primo pomeriggio. La casa non era lontana dalla scuola, in un angiporto, con le graste deserte al balcone. Due stanze. I libri erano dappertutto confusi con dischi del revival napoletano e vecchi numeri della «Gazzetta». Cercò febbrilmente l'Oxford, e non restò deluso. Era l'edizione scomparsa. Un piccolo bulino di Iannantuoni di San Giovanni della Croce, che fungeva da segnalibro, indicava i versi del sonetto XIII della poetessa Labé con la traduzione di Rilke. A matita, in corrispondenza dell'aggettivo *seliglicher*, sottolineato, ore sette.

Ritornò in albergo con l'Oxford che aveva perduto la sovraccoperta, forse strappata.

Era indeciso se confessare al commissario la scoperta. Gli accadeva di provare un vago terrore, di essere entrato in un tunnel senza uscite. Prima di addormentarsi, rilesse le terzine del bacio; le tradusse mentalmente in inglese. Quale

emozione spinse Rilke a tradurre *heruse* con *seliglicher*?

Non gli veniva l'aggettivo che fa scattare la scintilla della poesia. Ecco: felicissimo, beato... benedetto. Lo riconobbe quell'aggettivo e vi riconobbe, come un improvviso asserpolio di lampi, il nome di Benedetto. Il legame pericoloso non poteva che essere questo. «Ore sette», un appuntamento non più rimandabile, quasi una resa dei conti. Che quella mattina a scuola il preside non fosse solo era matematicamente certo. Si ricordò della chiave ritrovata nel suo taschino, poteva essere una copia di quella che immetteva direttamente in presidenza. Il bidello della scuola aveva sempre sostenuto di non aver visto nessuno uscire tra le 7.45 e le 8.00. Ne avrebbe parlato martedì al commissario, concedendogli il meritato riposo della pasquetta.

Il martedì Joe, con la scusa di avere l'elenco dei compagni di liceo maturati il '47, passò per la segreteria della scuola. Un applicato, con gli occhi cisposi, lo avvertì che la segretaria non c'era. Preferì fare un giro nel cortile. Le pietre erano state rimosse e la porta che accedeva alla presidenza murata.

La segretaria arrivò in ufficio poco dopo. Si meravigliò di quella richiesta ma fu gentile. Il registro generale in grafia corsiva maiuscoletto riportava nome e cognome di ogni candidato. Joe lo sfogliò lentamente, gli cadde sotto gli occhi De Meis Antonio Benedetto. Si era dimenticato che avesse un secondo nome. Prima di confidarsi, chiese alla segretaria come mai era stata murata l'entrata nel cortile.

Passò per il commissariato, ma De Meis era fuori. Lasciò un biglietto: «Ho necessità di vederti, Joe».

13. L'indomani non aveva impegni. Avrebbe cercato Mimì, il vecchio compagno di seminario, che aveva una segheria nella Foresta Umbra.

La nebbia quella mattina gelava sull'erba, il bosco era fitto, non c'erano chiarie. Faggi e carpini erano ricoperti di uno strato di polvere d'oro che rendeva il loro verde più lucente e scuro. Man mano che entrava nel cuore del bosco incontrava cataste

**La nebbia quella mattina
gelava sull'erba,
il bosco era fitto,
non c'erano chiarie.
Faggi e carpini erano
ricoperti di uno strato
di polvere d'oro che
rendeva il loro verde
più lucente e scuro**

di legno, come pire pronte da bruciare per il sacrificio.

La segheria era poco distante. Entrò e chiese del signor Crocetta.

«Il padre o il figlio», rispose il giovane che sottoponeva un noce profumato al nastro di una sega mastodontica.

«Mimì» disse.

«Si accomodi, arriverà da un momento all'altro».

Joe ammirava l'abilità del giovane che si muoveva a suo agio tra legnami e tavolame odoranti di resina. Si sedette vicino al camino, dove l'ulivo bruciava lentamente.

Mimì Crocetta spuntò da un faggeto. Non si riconobbero subito, Joe era diventato calvo e grasso, lui prosciugato e bruno come legno. Ma il nome del seminario lo fece ritornare indietro nella brumosa Brescia. Ne era uscito qualche anno prima, l'estate del '32.

Gli occhi di Mimì s'inumidirono quando Joe gli mostrò una foto di gruppo leggermente ingiallita nel cortile del seminario davanti al bronzo di San Giovanni Bosco. Nel *recto* c'erano le firme fragili del padre confessore, del diacono che settantenne, ogni sera, si avvicinava ai loro letti spruzzando addosso

acqua benedetta per tenere lontano il demone.

Avevano deciso di pranzare insieme.

Prima di uscire Crocetta mise a posto i tronchi scaricati il giorno prima. Il giovane con destrezza li arpionava con lo zappino e li faceva rotolare dalle stanghe sulle cataste nello spazio antistante la segheria.

Joe non aveva mai visto da vicino una segheria, un orologio sincrono che assomigliava ad una vita ordinata, regolata da un dio che governa misteriosamente il mondo. La vita di fuori, quella in cui si era cocciutamente imbattuto, gli sembrava artificiosa e irreale.

Si avviarono in direzione del mare. Il rifugio – così lo chiamava Mimì – s'arrampicava su un poggetto spietrato di ulivi. Era un possedimento antico, appartenuto ai Caracciolo, con pochi alberi d'ulivo e il frantoio seicentesco in pietra. Le ruote enormi erano piene di muschio. Mancava la gora franata e sepolta da qualche parte.

Il signor Crocetta era rimasto l'unico a non vendere, tutt'intorno erano cresciute villette abusive condonate.

«Di qui si vede il mare quando salpa, il nuvolaio, i temporali quando girano», disse contento Mimì.

Preparò per l'amico il pancotto con le verdure della stagione: finocchi, verza, cime di rape, sedano e patate. Il pane fresco del forno a legna lo aveva comprato alla fornace, uno spaccio di alimentari nato sull'onda della tradizione contadina. Festeggiarono con un rosso di Manduria, pecorino stagionato e melanzane sott'olio.

La strada della marina era a mezz'ora. Prima di rientrare volle passare per la villetta di De Meis. La casa sembrava vuota. Terzarolava, così che le antenne del trabucco vibravano. Ma s'accorse che c'era qualcosa che si muoveva. Aggirò la costa attraverso una tenera pineta. Un sacco di plastica era immerso nell'acqua. Intuì che si trattava di merce rischiosa. Il nome del giovane Naim gli suonò sinistro. Il commercio con l'altra sponda

era all'ordine del giorno. Risalì controvento la costa. La sua limousine poteva essere notata e non voleva rovinarsi la giornata.

14. Il professore si era incaponito che non partisse per l'Australia prima di aver visto l'ex-voto del suo lontano avo brigante. Joe non si spiegava come il suo parente potesse essere finito nel santuario della Madonna della Fontana.

Il professore gli spiegò che il brigantaggio fu un fenomeno vasto: che le bande brigantesche si spostavano da un paese all'altro, che contavano numerosi manutengoli, informatori, fiancheggiatori.

«Come la mafia», disse Joe.

«Non proprio, ma godette, come la mafia, di protezioni. I preti e una parte del clero locale non furono estranei».

Joe uscì dal santuario con la convinzione che il suo avo non aveva poi demeritato per essersi assicurato l'immortalità in una galleria di ex-voto. Non era il Louvre, ma era pur sempre un santuario.

Al ritorno si diressero verso il Casone della Marchesa per rivedere la campagna del nonno. All'altezza di Monachella una mercedes metalizzata tagliò loro la strada. Riconobbe il commissario e Naim; due sconosciuti sedevano dietro. Fu un attimo. Il professore alla guida della sua Opel lanciò contro una maledizione in dialetto. Svoltò con il sudore che gli imperlava la fronte.

Joe pensava con apprensione al peggio. E il peggio non tardò a investirlo. La serratura della casetta era stata forzata, il terreno intorno ripulito, il fuoco aveva purificato le particelle di polvere bianca che vi si erano depositate.

Il professore non si mostrò sorpreso, né intendeva l'angoscia di Joe, che non volle rinunciare ad una sorta di giro storico delle località vicine rese famose dai briganti: Della Stella, Bosco Renzulli, Valle Mastroianni, Monachella, Sequestro, Santospino.

15. Il commissario De Meis era gelido quella mattina. Una voce femminile, al telefono, gli aveva appena comunicato di aver trovato sul

trabucco il povero Naim sgozzato. Aveva raccomandato di non toccare niente, avrebbe provveduto lui stesso ad avvertire il maresciallo della locale stazione dei carabinieri. Chiamò il brigadiere che in altro pensiero più gioioso era intento.

«Oggi non ci sono per nessuno», e rivolto a Joe, «ne riparleremo», rispose innervosito.

«Potrebbe essere tardi», disse Joe.

«Che cosa..., tardi!»

«Che tu viva nel disordine della morte».

«Non capisco di quale morte tu parli».

«Di quelle più odiosa, accostata nelle tenebre, nei giardini, nelle scuole».

«La scuola! Mi sai dire che c'entra la scuola?»

«“La ricchezza della scuola”». Non so se ricordi quel libretto paglierino, annotato da Concetto Marchesi, il *De vita beata* di Seneca. Ce lo passavamo con difficoltà».

«Sì, ricordo che il prof. Carena lo leggeva in classe ad alta voce».

«Ecco, la scuola non è più felice» flebilmente sospirò Joe.

«Ma lasciamo stare i libri, stavamo parlando della morte».

«Vuoi dire del povero preside. Del gorgo che lo ha travolto. Forse aveva deciso di uscirne».

Il commissariato affacciava su un condominio livido. Joe provò meccanicamente a sporgerci. La scena gli si presentò nitida nella mente. Il preside aspettava quella mattina qualcuno che non arrivava. A quel punto Benedetto lo precipitò nel vuoto.

«Cristo... che storie sono queste».

«Ho le prove».

«Quali prove?»

«Quelle morali».

«Non so che farmene», disse il commissario spavalamente, e rincarò la dose, «le conosco le tue prove, le tue squisitezze filologiche...»

«Può darsi. Io mi lusingavo che tu fossi il figlio del carbonaio. *O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas!* Virgilio, *Le Georgiche*, libro II. Mi affascinava quell'antico mestiere. Mia nonna spargeva sui carboni bucce di arance quando il vento faceva crepitare la fiamma. Nel braciere la

cinigia nascondeva piccole stelle che assicuravano un tepore nelle sere illuni di gennaio».

«Continui a tornare indietro».

«Ammetto che non si può tornare indietro».

«Ora non ho più tempo. Domani mi racconterai tutto, dall'a alla z».

Sulla porta, al momento di salutarlo, non curante: «Voglio che mi annoti tutto...»

«Non lo so» rispose preso da uno strano sentimento.

16. Il commissario De Meis non si era visto, né aveva telefonato. La libertà di cui godeva e la segretezza dell'ufficio erano motivo che nessuno si preoccupasse. Un appuntamento... un incontro.

Joe ne aveva parlato l'indomani al vice commissario Nardelli.

«De Meis chi doveva incontrare? e dove?», domandò il Nardelli a Joe.

«Dopo la telefonata era nervoso, d'animo scuro», disse Joe. Una voce straniera lo avvertiva che era successo una disgrazia. «Non lo vedevo dal Venerdì Santo, mi fece una grande impressione così devoto alla Vergine Addolorata».

«Lo trova insolso?», domandò con una punta di contrarietà il vice commissario.

«No. Trovo questo suo attaccamento come un segno di un pericolo scampato».

«Da quando lo conosce?»

«Dal liceo, eravamo compagni di banco al Celestini. L'ho rivisto dopo cinquant'anni».

«Di che cosa avete parlato?»

«Della morte del preside, mio cugino. Gli avevo manifestato certi miei dubbi. «Sciocchezze, magiche sciocchezze», mi aveva ripetuto».

«Dei timori che ti vengono quando la scuola annaspa in queste condizioni» disse Joe.

«Fili appesi», ragionava tra sé Nardelli, grattandosi la pelata.

«Appunto, dubbi» disse Joe.

«Può essere che mentre noi ci arroventiamo la testa in questi ragionamenti il commissario salti fuori da qualche parte».

«Non credo, un uomo in quelle condizioni,

non si nasconde per poi riapparire come un fantasma».

«Ritorniamo un attimo indietro» disse il Nardelli.

«Una disgrazia che può significare?»

«La morte di un genitore, di un figlio, di un fratello».

«Appunto di un fratello...».

Il commissario ne aveva uno in California di qualche anno più piccolo. Me ne parlava spesso. Può avere preso il primo aereo utile e si sia dimenticato, nella confusione, nel dolore, di avvertire. E che non è possibile?

«Certo, quella voce straniera... può essere».

Controllarono le telefonate in arrivo quel giorno. Ore 10,24 una telefonata era giunta al commissariato, ma non dalla California, da un telefonino GSM con scheda prepagata intestata ad un certo Enzensberger.

«Un tedesco», disse il vice, «altro che albanesi», riferendosi ai fermi effettuati dal commissariato nei giorni precedenti. Vallo a cercare, è come cercare un ago nel pagliaio. Senza contare che quel telefonino potrebbe essere stato rubato. Per cominciare bisognerebbe cercare tutti gli albanesi, tutti i magrebini, tutti i senegalesi, tutti i marocchini, tutti i turchi ecc. ecc., che hanno un telefonino. Un lavoro che non sarebbe finito più. A meno che il commissario non riappaia... chiedendo scusa. Ma il commissario giaceva sotto le chianche, in una grava, detta «palla palla».

Fu il professore a telefonargli l'indomani.

«Hai saputo del povero commissario?»

«Sì, me l'aspettavo», rispose all'altro capo del telefono Joe.

«A pensarci, eravamo così vicini, è morto da due giorni», continuò il professore.

«Era morto da tempo, da tanto tempo», pensò Joe.

